

Se questa è una piazza

La piazza Politeama, ovvero l'insieme delle piazze Castelnuovo e Ruggiero Settimo
Foto Andrea Ardizzone

Dall'agorà greca al foro romano la piazza sin dall'antichità ha costituito il fulcro e lo specchio dell'organizzazione sociale della società, specializzandosi nel tempo per le più varie funzioni, politiche amministrative religiose commerciali, e assumendo nelle ere storiche della civiltà urbanistica significati sempre più pregnanti e identitari per una comunità cittadina. Fino a divenire in epoche rinascimentale e barocca, in cui grandi architetti le dedicarono composizioni figurative di grande pregio, in spazi conclusi e definiti da precise regole di prospettiva e di simmetria, luoghi in cui la classe dirigente di turno ha impresso e tramandato i segni del proprio potere e in cui si sono riconosciuti i cittadini con l'orgoglio di appartenenza.

La città contemporanea ha rielaborato il tradizionale significato di piazza, adattandolo alle complesse esigenze espresse dalla società moderna, specie da quando lo spazio pubblico è stato invaso dagli autoveicoli, divenuti i veri protagonisti della concezione e dello sviluppo della città. La piazza tradizionale, abbandonata come luogo di incontro e di scambio di relazioni umane e di attività sociali, è stata spesso usurpata dalle automobili in sosta o è divenuta spazio di smistamento del traffico autoveicolare, perdendo la sua funzione di cornice e di accoglienza all'esercizio delle attività sociali, in cui la comunità cittadina si riconosca e ravvisi quello spazio come luogo di sua appartenenza. Anche se ora tale modello è in molti casi oggetto di ripensamento, nel tentativo del recupero delle funzioni pedonali, per la riconquista del senso originario di sede della vita comunitaria.

Palermo ha registrato nella sua storia urbanistica un rosario di celebri piazze di cui



le più famose costituiscono tuttora il vanto e l'orgoglio dei suoi cittadini. Il medievale piano della marina, che la prima amministrazione dopo l'avvento dello Stato unitario trasformò in *square* alberato dedicato a Garibaldi, forse per cancellare il ricordo degli atroci autodafé della santa Inquisizione che si consumavano di fronte allo Steri, è da poco tornato ad essere luogo di incontro serale nella suggestiva cornice dei tanti edifici storici e monumentali lentamente recuperati.

La piazza Villena, "ombelico" della città storica, con i quattro cantoni che con il loro apparato scultoreo di stagioni, sovrani spagnoli e sante protettrici, accolsero per secoli gli incontri e gli appuntamenti dei palermitani e che ora assistono increduli al caos quotidiano del traffico autoveicolare.

La "imperiale" piazza San Domenico, uno dei più sontuosi spazi conclusi sorti nel settecento, al cui decoro contribuì il sovrano austriaco, sezionata e sfregiata dal taglio del rettilineo della Via Roma, oggi adibita alla sosta selvaggia di catoste di automobili, ma ancora recuperabile come spazio pedonale.

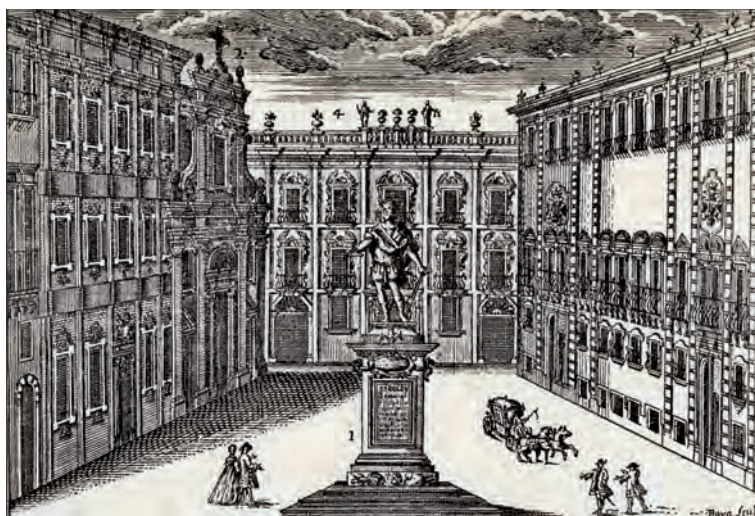
L'aristocratica piazza Bogni, ancorché ancora recante nelle storiche facciate i segni della guerra, è anch'essa degradata a luogo di sosta autoveicolare ed è in attesa di essere restituita alla sua naturale vocazione di ritrovo cittadino.

Così come la piazzetta Settangeli, se

liberata dalle macchine perennemente in sosta, attende un'intelligente riconfigurazione che recuperi per il godimento dei cittadini e dei turisti il più bel punto di vista sulle sublimi absidi della Cattedrale.

Abbattuta la cinta muraria, la città si espanse alla fine del settecento in direzione occidentale e si dotò di un ampio spazio a cerniera fra la città antica e la nuova, la c.d. piazza Politeama, che per ampiezza e magnificenza fu idonea a rappresentare una delle stagioni più felici della sua storia e l'efficienza illuminata della sua classe dirigente. Piazza che a distanza di un secolo è rimasta il principale punto di riferimento di ogni sorta di manifestazioni cittadine, civili militari politiche religiose sportive. La città mostro che si è sviluppata nel dopoguerra non ha più saputo esprimere alternative alla piazza Politeama, anche se il piano regolatore del 1962, nell'intento di decentrare i servizi e le attrezzature di livello urbano, aveva proposto la creazione di un secondo polo direzionale a opportuna distanza, in asse allo Stadio, e ad esso correlato un ampio spazio destinato a divenire il cuore della nuova città, quello che oggi ha preso il nome di piazza Giovanni Paolo II. Ma la mancanza di una idea ordinatrice dei profili e della qualità degli edifici che vi sono sorti intorno disordinatamente, ha dequalificato lo spazio, denunciando l'incapacità della nostra generazione di governare il processo di crescita e di sviluppo di una città. La piazza inoltre, la cui forma ed ampiezza avrebbero potuto ispirare soluzioni indirizzate alla socializzazione e al tempo libero, è stata sacrificata al feticcio dominante della nostra epoca, divenendo uno spropositato spartitraffico. Il monumento a un vegetale come effigie centrale del *round-about* sancisce e materializza figurativamente la vicenda fallimentare dello sviluppo della città nel dopoguerra.

La nostra contemporaneità ha archiviato gli effetti disastrosi dello strumento urbanistico degli anni '60 e si è dotata, al tempo della "primavera orlandiana", di un nuovo strumento regolatore, ispirato a sani principi di sobrietà: il blocco delle espansioni, la salvaguardia del verde agricolo, la regolamentazione del traffico, la



creazione di un organismo urbano multipolare, disarticolato in nove città, ciascuna autosufficiente in materia di servizi. Quest'ultima finalizzata al decentramento dei servizi e delle attrezzature, comprendendo l'idea della creazione di spazi alternativi per la socializzazione, all'unico oggi rappresentato da piazza Politeama. Modello tuttora vigente, ma di fatto non condiviso e abbandonato dall'attuale amministrazione, che in materia di regolamentazione del traffico e della sosta, in attesa della lenta evoluzione del Put (piano urbano del traffico), ha avviato un programma di attuazione di parcheggi privo di una specifica strategia. Ed è da questo programma che nasce la dislocazione di un parcheggio ipogeico sotto la piazza Vittorio Emanuele Orlando, in fregio al palazzo di Giustizia, la cui sistemazione rimontava ai primi anni '50, a seguito di un concorso indetto dalla municipalità.

La piazza San Domenico, incisione (Arcangelo Aleanti, *Lo stato presente della Sicilia*, 1761)

Il piano dei Bologna, incisione (A. Aleanti, cit.)



La piazza Vittorio Emanuele Orlando
Foto Andrea Ardizzone

La piazza Vittorio Emanuele Orlando,
prospettiva di progetto, (arch. Franco Bernardini)

La piazza Vittorio Emanuele Orlando,
planimetria di progetto, (arch. Franco Bernardini)

E così l'opera viene realizzata in *projet financing* per concessione del Comune al consorzio Panormus 2000, che ne cura anche la progettazione esecutiva, ricavando 850 posti su 4 livelli interrati di cui 447 a rotazione ed altri per disabili, ad uso esclusivo del Palazzo di giustizia, o destinati alla vendita.

A seguito del ritrovamento dei resti del Bastione d'Aragona, demolito nel 1937 per far posto al nuovo Palazzo di Giustizia (e di cui stranamente era scomparsa la memoria in

sede di progetto originario), il Consorzio, concordandone la soluzione con la Conferenza dei servizi, ha progettato una sistemazione della piazza a due livelli, il più alto dei quali alla quota dell'antica giacitura del Bastione, parzialmente destinato al parcheggio in superficie delle auto dei magistrati, e quello inferiore a livello dei portici, con qualche sparuto albero, destinato al transito pedonale.

A lavori ultimati, aperto il parcheggio sotterraneo, la piazza ci appare incompiuta, mancando del previsto padiglione espositivo a protezione dei resti del Bastione, dominata da incongrui volumi di servizio al parcheggio e da una desolata sensazione di vacuità e di squallore. Per chi la osservi dal livello di transito urbano, la severa facciata del Palazzo di Giustizia appare tagliata dal profilo della presunta giacitura del Bastione e il Palazzo reso più distante ed estraneo al cittadino che attraversa la piazza. Cerchiamo conforto nell'immagine progettuale che prefigura l'assetto finale della piazza, da cui però emerge la freddezza di una concezione dello spazio che è lontana anni luce da quel luogo di incontri e di socializzazione che ci si aspettava per accogliere la vasta e animata umanità che confluisce in un Palazzo di Giustizia.

Ci assale il sospetto che quella vacuità e quello squallore che oggi si avvertono siano le categorie con cui l'istituzione, da cui promana questa discutibile iniziativa, rischia di tramandare alle prossime generazioni la propria immagine. [1]